

dibattito

Quei partigiani "bianchi" uccisi dai "rossi" nel 1945 restano una ferita ancora aperta nella storiografia della Resistenza

Porzûs, l'eccidio e le polemiche



Una scena dal film «Porzûs» di Renzo Martinelli (1997). Sotto, la malga di Porzûs

DI EDOARDO CASTAGNA

Porzûs resta una piaga della nostra storiografia, da decenni in imbarazzo nel fare i conti con questo episodio della Resistenza. Nelle valli tra Torre e Natisone, nel febbraio del 1945 una ventina di partigiani della brigata Osoppo furono uccisi dai compagni delle brigate Garibaldi. Sul piano nazionale tra i partigiani comunisti e quelli "autonomi" (cattolici, azionisti, monarchici, ecc.) viveva l'unità d'azione, sia pure nella distinzione dei ruoli, ma lungo il confine orientale le cose andavano diversamente. Il Pci era costretto dalla sua matrice ideologica a una posizione ambivalente: da un lato, si presentava come un partito nazionale italiano; dall'altro, si riconosceva parte della rivoluzione comunista mondiale. Declinata in Friuli-Venezia Giulia, questa ambivalenza investiva in pieno il rapporto con i partigiani jugoslavi di Tito, per i quali invece ideologia e nazionalismo andavano perfettamente d'accordo, incluse le mire annessioniste verso i territori italiani. E i partigiani rossi dell'area riconoscevano di fatto la supremazia titina, fino ad avallarne implicitamente quelle rivendicazioni territoriali fortemente contrastate, al contrario, dagli altri partigiani italiani. Come quelli della Osoppo. Finita la guerra delle armi, un'altra ne iniziò entro il dibattito storiografico. Gli studiosi della Resistenza di ispirazione comunista - cioè, per un lungo periodo, quasi tutti - tesero da un lato a minimizzare l'episodio, dall'altro a squalificare i partigiani della Osoppo come nazionalisti esaltati, se non addirittura filofascisti. I saggi raccolti nel volume curato da Tommaso Piffer *Porzûs. Violenza e Resistenza sul confine orientale* (Il Mulino, pagine 154, euro 15,00) - dei quali anticipiamo qui accanto due estratti - cercano di ripercorrere quel contesto politico e intellettuale. Piffer si concentra sulle strategie politiche del Pci du-

rante la guerra partigiana, strette tra contesto politico internazionale ed esigenze militari contingenti: «I partiti comunisti europei imponevano una radicale semplificazione del quadro ideologico intorno al binomio fascismo-antifascismo, e avevano così gioco facile a tacciare di fascismo tutti coloro che non accettavano di seguirli». Un'impostazione che non esaurì i suoi ef-



Già il film di Martinelli del 1997 suscitò un vespaio e nemmeno il gesto di riconciliazione voluto dal cappellano della Osoppo nel 2001 ha avuto seguito. Ora un libro riapre la questione

fetti con la guerra, anzi: gran parte della ricostruzione storiografica «è rimasta per lo più relegata a una serie di giudizi sorti già durante il conflitto». Che su Porzûs non potevano che dar torto alla Osoppo "non allineata". Tanta durezza rientrava d'altra parte perfettamente nella logica di Tito che, come illustra il contributo di Orietta Moscarda Oblak, «aveva trovato la sua affermazione attraverso l'uso disinvolto della violenza politica». Infatti, conferma il saggio di Raoul Pupo, «nella Venezia Giulia accadde quel che successe non nel resto d'Italia, ma nel resto della Jugoslavia». Il discorso si allarga così alla comprensione di quel fenomeno di pulizia etnica che furono le foibe, delle quali Pupo è tra i massimi studiosi.

Mentre Patrick Karlsen approfondisce i punti di contatto tra il partito di Togliatti e quello jugoslavo e Paolo Pezzino indaga altri conflitti interni alla Resistenza, quelli accaduti in Toscana, è il saggio di Elena Aga-Rossi che s'incarica di ricapitolare sistematicamente la parabola ambigua della storiografia su Porzûs. Spiega dunque l'apparentemente insensata euforia

con la quale i vertici del Pci, Togliatti incluso, accolsero la condanna dei partigiani comunisti per i fatti di Porzûs: nel 1952 la loro colpevolezza fu riconosciuta, ma limitata al solo omicidio. Rimanendo fedeli alla linea dettata dal partito, il partigiano Giacca e gli altri non avevano quindi tradito la nazione - ed era questo il vero nocciolo della questione, per i comunisti. Porzûs attraversò tutta la storia della Repubblica italiana; deflagrò nel 1990, quando si scoprì che l'organizzazione paramilitare clandestina Gladio - legittima, ma all'epoca presentata a tinte fosche come sovversiva e fascistoide - aveva reclutato parecchi suoi membri proprio nella Osoppo. Ancora, nel 1997 il film di Renzo Martinelli *Porzûs* tornò a lacerare, tanto che molte voci si levarono a chiederne il ritiro dalle sale per lesa Resistenza. Nel 2001, finalmente, uno spiraglio: Giovanni Padoan delle Garibaldi e don Redento Bello, cappellano della Osoppo, si incontrarono alle Malghe di Porzûs per una pubblica riconciliazione. «Ma il gesto - annota mesta-mente la Aga-Rossi - non ebbe seguito».

Piffer

I panni sporchi dell'antifascismo

DI TOMMASO PIFFER

La vicenda di Porzûs e il contesto in cui essa è collocata mostrano come la storia del periodo 1943-1945 sia comprensibile nella sua interezza solo se ricondotta al suo vero contesto: un contesto nel quale il conflitto "bilaterale" tra fascismo e antifascismo si intreccia con il conflitto "trilaterale" tra fascismo, democrazia e comunismo. Nel secondo dopoguerra la percezione della natura di tali conflitti, con la sovrapposizione dei ruoli che comportava, ha fatto fatica a emergere, e si è affermata invece una lettura basata sul solo binomio fascismo-antifascismo. Questo è avvenuto per varie ragioni. In primo luogo la ricostruzione dell'identità democratica dell'Europa occidentale attorno al valore dell'antifascismo richiedeva inevitabilmente di mettere da parte la natura ambivalente del



Tommaso Piffer

fronte che aveva sconfitto il nazismo, soprattutto perché l'antifascismo si presentava come l'unico fattore unificante in un continente dove, dopo la Prima guerra mondiale, la democrazia aveva goduto di scarsa fortuna e dove, tra il 1939 e il 1945, i fenomeni di collaborazionismo con i nazisti non erano stati l'eccezione ma la regola. Tutti gli attori in campo accettarono di aderire a questa rappresentazione dell'antifascismo, che sul lungo periodo permise indubbiamente di restituire all'Europa occidentale istituzioni democratiche ben più robuste di quelle che aveva avuto in passato. In secondo luogo a oscurare i reali termini del conflitto contribuì un utilizzo ideologico ma culturalmente vincente dell'antifascismo come veicolo di legittimazione democratica di forze che democratiche non erano, e soprattutto quale strumento di delegittimazione delle forze avversarie. Non è infatti in nome della rivoluzione comunista ma dell'antifascismo che furono eliminati i partigiani osovani a Porzûs, sulle cui credenziali democratiche non vi può essere dubbio alcuno. E ancora, è in nome dell'antifascismo che le forze di Tito eliminarono le forze partigiane nazionaliste per poi imporre al Paese un regime comunista. Ed è sempre in nome dell'antifascismo che Stalin fece massacrare la Resistenza polacca non comunista durante l'insurrezione di Varsavia del 1944, così da poter instaurare il sistema socialista nel Paese. Questa peculiare interpretazione dell'antifascismo, che ne delimitava il campo riducendolo di fatto all'anticapitalismo e che rigettava nel fronte avversario tutte le forze che non ne accettavano i termini, non è però accettabile dal punto di vista storiografico, e utilizzarla come criterio anche implicito di interpretazione significa precludersi la reale comprensione degli eventi.

Aga-Rossi

Troppi storici ancora reticenti

DI ELENA AGA-ROSSI

L'eccidio di Porzûs chiamava direttamente in causa il Pci e la sua politica sulla questione del confine orientale. Di chiunque fosse la colpa, erano stati dei partigiani garibaldini a eliminare degli altri partigiani. L'uccisione da parte di una formazione comunista di altri militanti antifascisti che si opponevano alle pretese annessioniste da parte della Jugoslavia comunista metteva in discussione due dei cardini fondamentali del "partito nuovo" di Togliatti: quello della politica di unità di azione con le altre forze antifasciste nella Resistenza e quello del carattere nazionale del partito. Non sorprende quindi che il tema di Porzûs sia tanto delicato: esso infatti mette in discussione il carattere di partito nazionale del Partito comunista italiano. E non sorprende che, di

conseguenza, il tentativo della storiografia più simpatica nei confronti del Pci sia stato quello di minimizzare l'evento, o tentare ardite interpretazioni che salvaguardassero l'immagine del partito. Se questa era la posta in gioco, si comprende perché per il Pci il punto più delicato nei processi relativi all'eccidio non fu tanto l'accusa di omicidio, quanto quella di attentato all'integrità territoriale dello Stato, che avrebbe reso i caduti dei martiri e i comunisti dei traditori. La difficoltà di gran parte della storiografia di fare i conti con Porzûs nasce anche da quella impostazione, largamente dominante, che vede il fronte resistenziale diviso tra formazioni "politiche" e formazioni "autonome", attribuendo solo alle prime il merito di incarnare la "vera" anima della Resistenza. Queste, infatti, avrebbero combattuto per instaurare in Italia un ordine sociale radicalmente diverso da quello fascista ma anche da quello liberale e rappresenterebbero un antifascismo senza riserve. Le seconde invece, ossia le autonome, le monarchiche o le cosiddette "badogliane", avrebbero incarnato una posizione ambigua, politicamente immatura, ai confini con il tradimento e il collaborazionismo. La storiografia che ha abbracciato questa impostazione fatica in fondo a riconoscere l'antifascismo delle formazioni osovane, e di conseguenza a condannare l'eccidio senza riserve o distinguo. Questi fattori spiegano perché, a differenza di quanto accaduto per altri episodi della storia della Resistenza italiana, sui quali negli ultimi anni la storiografia ha fatto notevoli passi avanti e anche il dibattito pubblico sembra essersi rasserenato, le polemiche su Porzûs sembrano non perdere di intensità con il passare decenni, e perdura nel tempo la difficoltà a ragionare serenamente su questo episodio.



Elena Aga-Rossi

UDINE

L'ECCIDIO DEI 20 "FAZZOLETTI VERDI" DELL'OSOPPO ASSASSINATI DA UN GRUPPO ALLE MALGHE DI PORZUS

L'Associazione Partigiani Osoppo-Friuli ha ricordato domenica 6 febbraio 2011 i caduti delle malghe di Porzus e del Bosco Romano, barbaramente trucidati per motivi ideologici e territoriali da un gruppo di gappisti. Queste terre, infatti, erano rivendicate dall'Armata jugoslava del maresciallo Tito con il consenso del partito comunista. Cui facevano capo i tre gruppi di fuoco che proditoriamente il 7 febbraio 1945 salirono alle malghe sede del comando dell'Osoppo, formazione partigiana pluralista e patriottica, e ne uccisero prima i comandanti Francesco De Gregari (Bolla), zio dell'omonimo cantautore, e Gastone Valente (Enea), poi altri 19, nei giorni successivi in località prossime al Bosco Romano, fra i quali il fratello di Pierpaolo Pasolini, Guido. La commemorazione ha avuto inizio al monumento ai Caduti di Faedis, comune montano che comprende le malghe del sacrificio, con l'intervento del Sindaco Cristiano Shaurli che ha definitivamente abbandonato ogni contrapposizione interpretativa delle vicende per fornire una visione obiettiva ed equilibrata. Il Presidente dell'Osoppo Friuli, Cesare Garzona non ha mancato, poi, di sottolineare il valore del sacrificio dei patrioti osovani, il loro attaccamento alla Patria, anche collegandone le vicende con il ricordo del primo Risorgimento. Appassionata è stata pure la testimonianza di Paola del Din, Medaglia d'Oro alla Resistenza, che ha voluto ulteriormente affermare i valori di democrazia e libertà, con un appello alle giovani generazioni a guardare all'esempio di eroismo di Bolla e dei suoi "fazzoletti Verdi".

Nella chiesa della frazione di Canebola, prossima alle malghe, don Gianni Arduini ha celebrato una Messa di suffragio, mentre sul sagrato si è svolta la cerimonia ufficiale aperta dal Presidente Garzona, cui è seguito l'intervento del Presidente della provincia di Udine Pietro Fontanini.

ripetere quel che la cara Del Din, era solita dire tanto tempo fa: "La Resistenza è stata ed è un esercito senza divisa, senza caserma, senza bandiera, senza fanfara, ma un esercito che lotta e si batte ovunque la Libertà soffra sotto la tirannide ed ovunque per

sidente della Regione, Renzo Tondo, ha sottolineato come su questa tragedia già 30 anni fa l'allora Presidente Antonio Comelli abbia lasciato una testimonianza profonda, una lezione che ancora oggi è di grande attualità. "Dopo 38 anni io credo - aveva detto



essa si lanci un grido d'aiuto. La nostra Resistenza non è stata ancorata ad alcun colore, non è stata né bianca, né rossa, né verde. E' stata ed è una Resistenza tricolore nel senso più alto e più nobile del termine".

E' un'Associazione l'Osoppo-Friuli, quale formazione largamente composta cioè armonica confluenza delle diverse presenze politiche, che con legittimo orgoglio ha intuito sin dal suo sorgere la vera autentica concezione della Democrazia che è pluralismo, tolleranza, mediazione e sintesi di idee e di esperienza diverse che si fonda sul consenso, sulla solidarietà e sull'impegno di tutti. A voi il merito non solo di avere istituito ma di averlo affermato, e soprattutto l'impegno di continuare in questo sistema di libera democrazia. Continuiamo e continuate sempre. Non dite di essere seppelliti. Pensate che tutto è accaduto

Comelli - che al di là del momento difficile, anche politico, che attraversiamo, sia giunto il tempo in cui noi possiamo liberamente recarci a rendere omaggio alle vittime della Risiera, alle malghe di Porzus, alle stesse Foibe, non per cancellare colpe o responsabilità del passato, ma proprio per affermare la validità di certi valori sui quali non possiamo non ritrovarci uniti".

"Credo che all'insegna di questi valori, di questo patrimonio ci possiamo ritrovare uniti e anche riconciliati, in un momento difficile per il nostro paese", aveva concluso Comelli, con parole che, ha rilevato Riccardi, sembrano scritte oggi.

Alla cerimonia, in rappresentanza del consiglio regionale, è intervenuto anche il Presidente Maurizio Franz, che ha sottolineato come la commemorazione di quest'anno ha un duplice significato: ricordare "uno dei più efferati fatti di sangue compiuto da una formazione partigiana a danno di un'altra" ed evidenziare "il riconoscimento, tardivo, da parte dello Stato, del comprensorio delle malghe di Porzus quale bene nazionale di interesse culturale".

Per Franz "a Porzus è stata scritta una delle pagine più buie della storia della lotta partigiana". I fatti di quel 7 febbraio e dei giorni immediatamente successivi "sono stati spiegati con diverse letture, ma comunque non potranno mai trovare la seppur minima giustificazione" e non devono "cadere nell'oblio o, ancor peggio, in distorte letture della storia di queste terre".



Gonfalon, labari, bandiere e partigiani della Osoppo, sono saliti alle malghe Domenica 6-2-2011

Ha preso, quindi, la parola il Presidente nazionale della FIVL Guido De Carli, presente con il segretario Rossetti: "Oggi con la presenza di un giovane ottantasettenne la FIVL è qui, è vicina a voi cari partigiani dell'Associazione Osoppo-Friuli per ricordare i caduti delle malghe di Porzus da voi definito il luogo del sacrificio di pochi per la salvezza di tutti. Ed io aggiungo e lo sottolineo: senza nulla chiedere... Siate fieri cittadini e soprattutto voi, noi, cari superstiti partigiani. Il tempo corre veloce e il sacrificio del sangue versato dagli eroi che oggi onoriamo ci impone un omaggio, ma soprattutto un dovere. Essi ci chiedono: che cosa avete detto di noi ai vostri figli, ai vostri concittadini? Che cosa avete detto del nostro sacrificio per una patria libera? Che cosa rispondiamo? Oggi in questo clima possiamo rispondere impegnandoci a dare visibilità e riconoscenza alla Resistenza ed è qui bene

perché non si è voluto saperlo. La resistenza, la base della democrazia, non finirà mai al di là di ogni pregiudizio, è una categoria esistenziale. E' una scelta dell'umano contro il disumano (così bene affermava padre Turoldo).

De Carli ha poi continuato: "Ai giovani oggi, appare un fatto inspiegabile ma purtroppo è realtà. Ragazzi rapiti alle malghe ed uccisi al Bosco Romano. Ragazzi che potevano salvarsi invece hanno deciso di restare fedeli. Con una motivazione qualsiasi, poverini, potevano salvarsi. Ma non lo fecero per una motivazione importante, una motivazione che anche la parola Patria non riesce a definire completamente. Ecco quindi perché le Malghe di Porzus, questi luoghi sacri, devono restare nella memoria soprattutto per voi giovani.

L'assessore regionale Riccardo Riccardi, che ha portato il saluto del Pre-

colare giovani ai quali consiglio di partecipare attivamente anche alla vita dei partiti per risanare il modo di fare politica.

GLI INTERVENTI DI ALCUNI OSPITI: DE CARLI PRESIDENTE FIVL E GUAZZI SEGRETARIO GIOVANI APL

Il rag. Guido De Carli, presidente nazionale della FIVL, nonché presidente della sezione "Alfredo Di Dio" di Busto Arsizio, è nato nel 1923 a Cornaredo (MI) e risiede a Premeno in provincia di Verbania. È stato direttore amministrativo dell'ospedale di Bollate. Nella lotta partigiana, ha militato nella formazione "Alfredo Di Dio": "Sono particolarmente lieto di essere oggi qui con voi, e direi veramente felice di trovarmi, dopo tanto tempo, tra gli amici dell'Associazione partigiani cristiani e portarvi il fraterno e caloroso saluto della FIVL e soprattutto perché, con spirito nuovo e sottolineo più sincero, oggi la vostra rinnovata adesione alla FIVL segna una ripresa di collaborazione che certamente rafforzerà sempre più quanto l'Apc ha dato per la nascita e lo sviluppo della nostra Federazione. In questo clima, rendiamo omaggio ai nostri eroici caduti, ai nostri comandanti e a tutti i combattenti e il loro sacrificio sia di richiamo a tutti noi, in specie ai giovani, che la libertà non ci è stata data in dono, ma tutti insieme l'abbiamo conquistata. Ricordiamo loro che ci si raccolse, ci si organizzò, si operò tra difficoltà di ogni genere, sorretti da principi che apprendemmo sulle "banchine" dell'oratorio... subimmo la reazione violenta e crudele delle forze tedesche e fasciste... molto fu in sangue versato... ma non ci arrendemmo e al momento finale fummo noi a liberare le nostre città, le nostre campagne, prima ancora che le truppe alleate arrivassero. La Resistenza non fu però solo un glorioso fatto d'armi che costò il sacrificio di migliaia di vite offertesi volontariamente in battaglie spesso impari e disperate "senza nulla chiedere", la Resistenza fu soprattutto un moto ideale di ribellione alla prepotenza, all'ingiustizia, alla dittatura e alla negazione dei grandi valori dell'uomo. Costituì il nuovo corso della nostra storia. Oggi il Paese attraversa un momento difficile che certamente noi non pensavamo. Ecco, allora, sorgere in noi vivo il bisogno che i giovani prendano coscienza dei valori indistruttibili della Libertà e della Democrazia. Comprendano, i giovani, che la Democrazia non è un bene che si conquista e si accantona: la Democrazia richiede una diuturna, paziente opera di sostegno, di dedizione, direi, di fede. Solo così la Democrazia sarà Libertà-Verità, sarà la valorizzazione della costituzione che ci siamo data. Solo così ci rendiamo interpreti delle esigenze di progresso e giustizia."

Luigi Gavazzi, decano dei partigiani cristiani della Lombardia, presente al X Congresso Apc: "Noi crediamo nell'avvenire del nostro Paese: abbiamo fede nelle sue possibilità di miglioramento, nelle sue capacità di sviluppo e di progresso; sentiamo il dovere di lavorare, in tutta la misura delle nostre forze, per costruire, giorno per giorno, quell'edificio di Libertà e di

UNA DELLE TRAGICHE PAGINE DELLE ORDE NAZIFASCISTE

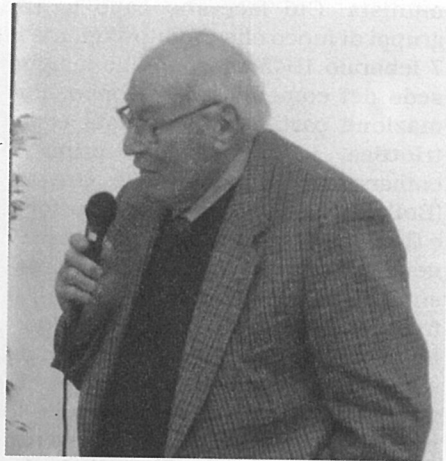
Il 14 aprile 1944 piombò, come un fulmine a ciel sereno, la notizia che a Caluso erano stati fucilati barbaramente, di fronte all'ospedale, senza alcun processo, una quindicina di giovani caduti nelle maglie dei brigatisti, che scatenarono i loro peggiori istinti contro persone inermi. Non era più un dramma, ma una tragedia, in cui l'odio si dimostrava la più grande delle forze. Si era voluto dare "un esempio", un "ammonimento" alla popolazione.

Davanti a tutti c'era la visione consueta della ferocia di quest'orde selvagge che uccidevano senza il minimo moto di pietà. E gli uomini si tenevano guardinghi, si nascondevano ovunque, lasciavano il proprio lavoro, molti si rifugiavano presso le formazioni partigiane, eterni fuggenti in cerca di aiuto e di salvezza.

A poco tempo di distanza dal fattaccio di Maria Ravera, un'altra delazione gettava nella disperazione una tranquilla e quieta famiglia di Mazzé. Questa volta toccava a un giovanissimo mazzediese, l'amico Arturo Actis, che venne prelevato all'alba nella sua casa di via Italia e trasportato in Germania. Chi ebbe la ventura di assistere alla cattura, non dimenticherà mai l'orribile scena che si parò davanti ai suoi occhi. Sembrava che i tedeschi andassero alla conquista di un forte o di una ridotta, tanto era lo spiegamento di forze e l'intrecciarsi di ordini impartiti con ferocia e brutale violenza. Dentro quella casa non c'erano che due poveri vecchietti ed un giovane, inermi, senza armi, completamente innocui, incapaci, anche se lo avessero voluto, di ribellarsi e di reagire. Bastava molto di meno per farli tacere.

.. Il 22 novembre 1944 cadevano in una imboscata Vincenzo Boglietto e Pierino Mattea, meglio conosciuto come "Pierrot". Nella notte avevano operato un sabotaggio sulla linea ferroviaria Chivasso-Aosta, nella zona di Candia Canavese. La loro imprudenza di rifugiarsi in un vicino casotto di campagna, in regione Folia, fu fatale. Quello stesso mattino fu-

rono circondati dai fascisti, e quando si accorsero della trappola loro tesa, non ebbero più scampo. Due o tre partigiani riuscirono a fuggire e a rifugiarsi nei canneti del lago di Candia. Pare che tra questi fortunati ci fossero Mattea Gervasio di Giuseppe, Monti Domenico (Caras) e Mattea Francesco di battista, classe 1922. Il Boglietto tentò la fuga da una finestra, ma venne colpito da alcune pallottole che lo stesero inanimato al suolo. Pierrot fu preso vivo, non ebbe



Arturo Actis, giovanissimo deportato

il tempo della più piccola reazione. Fu torturato, seviziato in modo brutale, con inaudita ferocia. Gli tolsero di dosso la camicia e la maglia, le scarpe dai piedi, e lo costrinsero a camminare su e giù sopra i rovi e le spine di una massicciata. Per una intera giornata fu in balia dei fascisti che infuriarono sul suo corpo con violenza selvaggia, con maltrattamenti di ogni genere, un vero supplizio, che lo ridusse uno spettro d'uomo, sanguinante, spento nel corpo e nello spirito, incapace di ogni resistenza, scosso da tremanti convulsi, agonizzante. Poi la mazzata finale, due colpi di pistola alla testa. Il suo martirio era concluso. L'atto ufficiale della sua fine, lo dice morto al casello 25 della ferrovia Chivasso-Aosta.

GIURAMENTO PRESTATO AL MOMENTO DELL'ARRUOLAMENTO NELLE SS ITALIANE

"D'AVANTI A DIO PRESTO QUESTO SACRO GIURAMENTO: CHE NELLA LOTTA PER LA MIA PATRIA ITALIANA CONTRO I SUOI NEMICI, SARÒ IN MANIERA ASSOLUTA OBBEDIENTE AD ADOLFO HITLER, SUPREMO COMANDANTE DELL'ESERCITO TEDESCO, E QUALE SOLDATO VALOROSO SARÒ PRONTO IN OGNI MOMENTO A DARE LA MIA VITA PER QUESTO GIURAMENTO."

BUSTO ARSIZIO

BANDO CONCORSO "SCELTE PER LA LIBERTÀ"

Trent'anni fa la città di Busto Arsizio fu insignita della Medaglia di bronzo al Valor Militare per il contributo alla lotta di Liberazione dal nazifascismo.

L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia e il Raggruppamento Divisioni Patrioti Alfredo Di Dio, nel trentennale dell'evento, indicano il primo concorso "Scelte per la libertà" rivolto agli studenti dell'ultimo anno della scuola secondaria di primo grado e agli studenti dell'ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado.

FINALITÀ

L'iniziativa intende avvicinare le nuove generazioni ai valori vitali della nostra Storia e favorire la conoscenza di vicende storiche significative del nostro territorio.

MODALITÀ ESPRESSIVE E INDICAZIONI OPERATIVE

Il concorso ha come oggetto la produzione di elaborati di tipo storico-documentale e/o artistico-letterario che, traendo spunto dalla motivazione dell'attribuzione della Medaglia di bronzo al V. M. (allegato), mettano in evidenza le ragioni per cui tanti giovani bustesi scelsero di combattere per la libertà.

Gli elaborati possono articolarsi in: ricerche, saggi, articoli di giornale, rappresentazioni teatrali, opere di pittura/scultura, attività musicali, cortometraggi ecc., utilizzando più forme e canali espressivi.

Si invitano le scuole a:

- curare la rispondenza al tema del bando nei lavori presentati;

mente con elaborati che siano espressione del lavoro collegiale, svolto da una classe o da più classi o da un gruppo;

- impostare il lavoro con originalità ed autonomia espressiva ed operativa;

- prevedere una durata di 5 minuti per filmati, video e riprese sintetiche di rappresentazioni teatrali.

Ogni elaborato avrà un titolo, l'indicazione degli autori e dell'Istituto di appartenenza.

Gli elaborati dovranno essere consegnati entro e non oltre il 19 maggio 2011 presso l'Assessorato alla Cultura di Busto Arsizio, in via Volta, 11.

L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia e il Raggruppamento Divisioni Patrioti Alfredo Di Dio mettono a disposizione degli studenti i propri archivi per eventuali richieste di documenti storici e testimonianze.

La commissione che valuterà gli elaborati sarà presieduta dall'Assessore alla Cultura e all'Educazione dott. Claudio Fantinati.

La premiazione si terrà il 2 giugno 2011 presso la Sala Consigliare del Comune di Busto Arsizio.

Ai primi classificati della scuola secondaria di primo grado e ai primi della scuola secondaria di secondo grado verrà offerto un viaggio con pernottamento nei luoghi della memoria del nostro territorio (Val d'Ossola, Verbania, Luino Voldomino).

A tutti i partecipanti verrà consegnata una medaglia e a ciascun Istituto parte-



L'uomo fu trovato morto con un colpo in testa, ma la pistola aveva il cane armato ed era priva di caricatore. E «L'Unità» lo liquidò così: vittima dei debiti



Partigiani a Milano. Non sono pochi gli episodi inquietanti, veri e propri gialli, legati in qualche modo alla lotta partigiana. Adesso Jolanda Poldrugo riporta agli onori della cronaca la misteriosa morte del padre, subcomandante della Brigata Garibaldi (Foto: Farabola)

IL VERBALE DELLA POLIZIA

«Si è ammazzato dopo una lite con la moglie»

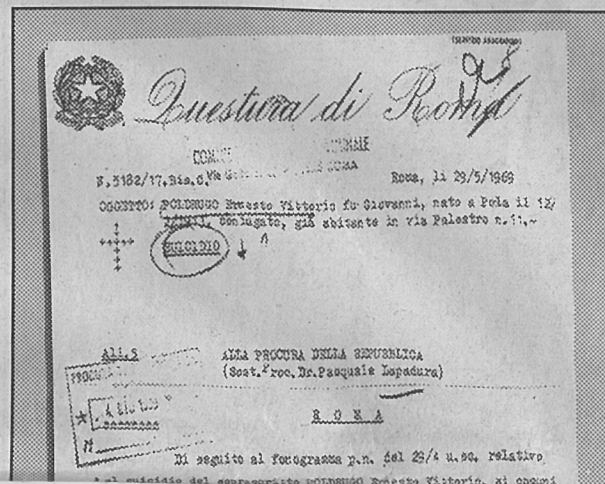
Ecco il discusso verbale redatto dai funzionari del commissariato Viminale. È il 29 aprile 1969; scrive il maresciallo di Ps, Augusto Proietto: «Alle ore 5.35 di stamane 29 corrente le guardie di Ps Finocchiaro Antonio e Di Giorgio Vincenzo hanno rinvenuto, nelle aiuole fiancheggianti viale Pretoriano, altezza di piazza Sisto V, un cadavere di un uomo dall'apparente età di 60 anni nella cui tempia destra si notava una ferita da arma da fuoco. Accanto alla tempia destra trovavasi pistola Beretta cal. 7.65, matricola 447581, senza caricatore e senza sicura, in buono stato d'uso che è

stata sequestrata. È intervenuta sul posto la polizia scientifica che ha eseguito i lavori di competenza. La salma, identificata per Poldrugo Ernesto Vittorio, nato a Pola il 12.2.1913, coniugato con prole, è stata fatta trasportare all'obitorio ed è a disposizione del magistrato. Dalle prime indagini appare evidente che il Poldrugo si sia suicidato; la pistola rinvenutagli accanto è di sua proprietà; ieri, egli, dopo aver avuto una vivace discussione con la moglie, Fiaccone Rosa, di anni 40, verso la quale non correvano buoni rapporti, si è allontanato da casa alle ore 22.30, senza farvi più ritorno. Continuano indagini». Un mese dopo il secondo rapporto: «Trattasi di suicidio».

Chi ha suicidato l'ex capo partigiano?

Si riapre il caso Poldrugo, vicecomandante della Brigata Garibaldi (quella della strage di Porzûs)

Delle due, l'una: **G. Marco Chiocci** ROMA. Hanno suicidato i «compagni» di sventura oppure s'è tirato una revolverata in testa per sfuggire ai creditori? La stramba fine del «patriota rosso», **Ernesto Vittorio Poldrugo**, subcomandante partigiano della mitica Brigata Garibaldi (quella della strage di Porzûs, per intendersi) è tornata a far bella mostra di sé sul tavolo di quello stesso magistrato che 29 anni fa archiviò la prati-



Il cadavere di Poldrugo e, sotto, una foto giovanile dell'ex partigiano. A sinistra il rapporto della Questura di Roma che archivia il caso come suicidio. In basso a destra il documento con cui il maresciallo



suicidio, riceve dal papà la telefonata sibillina di cui sopra: «Cara, girando per i ministeri mi è capitato di incontrare persone che sapevo con certezza esser morte nella guerra partigiana. Vieni subito a Roma che ti devo parlare...». Il leader antifascista della Brigata Garibaldi, che sotto copertura avrebbe lavorato come rappresentante di libri per i ministeri (non a caso era dotato del Nos, il nulla osta segretezza) non mantiene la promessa. Tira le cuoia in malo modo nell'indifferenza generale dei vecchi amici co-

ca mortuaria in fretta e furia, bollando con l'espressione «suicidio certo» un decesso dagli inquietanti contorni. Ma i dubbi tornano oggi alla ribalta grazie alla figlia **Josiana** che ha costretto la Procura romana a rispolverare un fascicolo seppellito dalla polvere. I conti, infatti, non tornano più per un'infinità di motivi. Che per certi versi somigliano a quelli della dipartita del signor **Sergio Castellari**, il dirigente delle Partecipazioni statali rinvenuto cadavere sulle colline di Sacrofano con la pistola alla cintola trovata armata manualmente (il cane era alzato) dopo il colpo mortale. Tre giorni prima di passare a miglior vita, uno dei simboli della Resistenza avrebbe incontrato al ministero dell'Interno persone che sapeva con certezza esser morte durante la guerra. In una drammatica telefonata si sarebbe confidato con la figlia, pregandola di tenere il segreto per sé e di correre subito a Roma. Papà Poldrugo non ha fatto in tempo ad aggiungere altro. E vi spieghiamo perché.

Alle 5.30 del 29 aprile 1969 due autisti del ministero delle Poste (ne verrà interrogato soltanto uno, dell'altro se ne perde ogni traccia) notano sul fazzo-

na che le cause che avrebbero determinato a portare il Poldrugo a...
 Nel corso degli accertamenti veniva interrogata a ver-
 le la vedova del Poldrugo, **FIACCONE Rosa**, in atti generalizzata,
 la quale dichiarava che nel pomeriggio del 28 detto aveva avuto u-
 na discussione col marito, in questa conversazione aveva consumato la
 ma di...
 Zucchi presentava che, dopo la discussione, il marito era
 uscito di casa facendosi ritorno verso le ore 20, aggiungeva che
 dopo aver assistito allo spettacolo televisivo verso le ore 23,
 come al solito, era uscito di casa, senza dir nulla. Soggeungeva
 che negli ultimi tempi il marito si era lamentato spesso di asse-
 re vittima della sfortuna riferiva che l'arma, probabilmente, era
 venuta dal marito dal tempo in cui esplicitò l'attività di partigia-
 no nell'ultima guerra.
 Nel corso delle ulteriori indagini, veniva interrogato

Alexander
testimonia il
ruolo svolto
da Poldrugo



letto d'erba di fianco a viale Pretoriano a Roma il corpo di un uomo, immobile, sommerso da fogli di giornale. «Nell'osservarlo - fa mettere a verbale l'impiegato ministeriale **Italo Di Lizia** - notavo che questi aveva del sangue alla tempia. Vicino alla testa c'era una rivoltella, proprio alla sua destra». Sul posto giungono due agenti, a seguire la polizia scientifica che trent'anni prima del «giallo Castellari» non trova nulla da ridire sul fatto che la pistola, «una Beretta calibro 7.65, matricola 447581 (leggete bene, ndr...) ha il cane alza-

to e la sicura in posizione di fuoco». Non bastasse, l'arma è priva di caricatore. Ma c'è dell'altro. «Al fine di esaltare eventuali impronte di linee papillari - concludono i tre tecnici della Scientifica - abbiamo cosparso con polvere di alluminio tutte le parti a superficie levigate della pistola ma tale operazione ha dato esito negativo». Ovvero, niente impronte digitali. Nemmeno del povero Poldrugo, «suicida» senza guanti. Quando muore, l'ex capo partigiano ha 54 anni. Indossa un completo blu scuro. Il proiettile è entrato dalla

tempia destra ed è fuoriuscito a sinistra, devastando il cervello. Oltre ad accertare il decesso, dall'informatica del commissariato Viminale si evince che il soggetto è un tipo tutto sommato tranquillo, con qualche debituccio, «risulta pittore disoccupato» nonostante abbia fatto misteriosamente la bella vita girando il mondo fino a qualche mese prima.

Il maresciallo di **Ps Augusto Proietto** sequestra l'arma che nel rapporto definisce «in buono stato» e «di proprietà del Poldrugo». Ma lo stesso sottufficiale non trova, nelle vicin-

nanze, né il proiettile letale, né il bossolo di riferimento, né il caricatore della pistola. Col trascorrere del tempo anche la 7.65 non si troverà più: scompare misteriosamente dall'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Roma. La moglie di Poldrugo, **Rosa Fiacconi**, racconta ai poliziotti di un normale battibecco in famiglia precedente il suicidio. *Routine*, niente di che. «Quando mio marito uscì erano le circa le 23 - spiega la donna a verbale - ma non lo vidi avvicinarsi all'armadio dove custodiva la pistola che aveva in dotazione

nell'ultimo conflitto mondiale». Eppoi quel ferro arrugginito era una vecchissima calibro 9, non una 7.65 «in buono stato». Tant'è. Il corpo finisce all'obitorio, anche la calibro 9 sparisce. Il riconoscimento del «mitico partigiano», stando agli atti ufficiali, non viene fatto da un parente stretto bensì da chi gestisce la camera mortuaria. I fratelli **Arnaldo** ed **Ernesto Signoraci** buttano giù la loro brava relazione sballando misure e peso del cadavere. Senza ricorrere all'autopsia il perito sentenza veloce al magistrato: «Non vi

sono elementi obiettivi che contrastino con l'ipotesi del suicidio». Punto. Il cognato del defunto, chiamato a identificare il parente senza vita, viene rispedito via senza che gli venga fatto firmare alcun verbale. Nessuno effettua accertamenti sulla mano del cadavere, sulla «tecnica suicidaria», sulla balistica in genere, sulla presenza di una vistosa chiazza di sangue a qualche metro dalla pozza in cui giace Poldrugo. Nulla di nulla.

Si evita di ascoltare persino la figlia che, quattro giorni prima del presunto pito per un strambo caso di omonimia? «So che c'era un'altra donna, con lo stesso nome, cognome e indirizzo di mamma, che prendeva la pensione al posto suo». **Com'è possibile?** «Un mistero. Diciamo che mamma non volle approfondire la questione». **Aveva paura?** «Secondo me, sì. E a questo punto posso capirla. Mettetevi nei suoi panni. Era rimasta sola, con quattro figli. Perché rischiare?». **Suo padre era comunista?** «No, anarchico. Dopo il conflitto bellico era schifato, nauseato e deluso per l'evolversi degli avvenimenti nel dopoguerra. Riparò in Francia per motivi apparentemente banali. Aveva contatti col consolato italiano a Parigi, ospitava parecchi connazionali. Altro non so, ma sono decisa a scoprirlo, come tutto il resto».

GUIDA ALL'INVESTIMENTO
IMMOBILIARE
tutti i mercoledì
il Giornale
Ufficio Pubblicità
Via G. Negri 4
20123 MILANO
da lunedì a venerdì
9 - 12.30 / 14 - 18
tel. 02-72.18.629
fax 02-72.18.650
TUTTI I GIOVEDÌ
Le ricerche del personale

LOTTO
del 7 marzo 1998

BARI	2 32 11 30 83
CAGLIARI	76 80 5 68 53
FIRENZE	57 2 1 39 67
GENOVA	35 40 44 65 19
MILANO	62 63 58 31 54
NAPOLI	12 24 85 47 82
PALERMO	71 61 25 18 38
ROMA	64 74 15 90 80
TORINO	66 78 43 56 80
VENEZIA	56 86 71 82 7

Super Enalotto - Combinazione vincente: 2, 12, 57, 62, 64, 71, n. jolly 56.
 Quote: nessun sei; ai 21 cinque vanno 109 milioni 136mila 600 lire; ai 2.208 quattro vanno 1 milione 37mila 900 lire; agli 89.992 tre vanno 25mila 400 lire. Montepremi: 9 miliardi 167 milioni 478mila 476 lire.

LOTTO SVIZZERO
Joker: 4, 7, 2, 0, 9, 7.
Lotto: 11, 19, 25, 29, 33, 35.
Nc. 9.

«Mi disse: a Roma ho visto persone che sapevo morte»

La figlia del partigiano racconta l'ultima drammatica telefonata col padre e gli inutili tentativi fatti in 30 anni per sapere la verità

«**N**o, secondo me non si è sparato. L'hanno ammazzato per poi simulare il suicidio. A quei tempi nulla lasciava presupporre un gesto simile, estremo, d'autolesionismo. Tre giorni prima di morire mio padre fece una strana telefonata a casa: "Al ministero dell'Interno - disse - ho rivisto chi sapevo con certezza esser morto durante la guerra partigiana. Vieni a Roma subito, ti devo parlare...". Fu criptico, non aggiunse altro. Papà voleva dirci di più a voce ma quella pallottola alla tempia gli chiuse per sempre la bocca». Josiana Poldrugo, secondogenita dell'eroe della Resistenza passato a miglior vita anni dopo averla scampata in guerra, ha fame di verità. Per anni l'ha cercata andando a sbattere contro muri di gomma e contro amici rivelatisi, al dunque, colpiti da una contagiosa amnesia.

Stanca di lottare in solitudine si è affidata a due avvocati per riaprire un'inchiesta archiviata troppo in fretta e che volentieri ripercorre per il *Giornale*. «Partiamo da una premessa - comincia - quella che vi racconterò è una vicenda ingarbugliata che mi porto dietro da tanti anni. Non so se mio padre apparteneva ad una struttura clandestina né se era in forza ad una sorta di Gladio rossa. In casa era tranquillo, riservato, un tipo amabile, senza problemi. Ma a distanza di tanti anni non ho più le certezze di un tempo».

Che cosa vuole dire?
 «Secondo lei un uomo che vuol nascondere qualcosa, come l'aver rivisto gente che credeva deceduta, lo va a raccontare alla figlia? Se lo ha fatto è perché, evidentemente, si è sentito in pericolo. È questo che mi lascia sconvolta, altro che suicidio per debiti».

Da quanto indaga?

«Da tanto. All'inizio tutta la famiglia ha cercato di capirci qualcosa ma nessuno ci dava retta. Strada facendo abbiamo trovato ostacoli insormontabili. Improvvisamente non si trovavano più i vecchi amici del "comandante della brigata Garibaldi" (lo divenne dopo la morte del glorioso Caio). Ovunque regnava l'omertà, il silenzio, ad ogni domanda sempre porte chiuse».

Entriamo nel vivo. Suo padre morì in circostanze anomale, non trova?
 «Anomale è dire poco. Censurabile fu l'inchiesta che seguì il ritrovamento del cadavere davanti al ministero delle Poste. La pistola rotta, senza caricatore, il proiettile scomparso come il bossolo, mai ritrovato. Lesame balistico non fu fatto. Il quanto di paraffina, poi, non evidenziò alcuna impronta sul calcio della pistola: visto che mio padre non aveva i guanti, a rigor di logica, avrebbe dovuto la-

sciare le sue impronte. Strano, no? Per non parlare dell'autopsia».

Che non venne eseguita.
 «Peggio. Oltre a non farla, sulle carte viene riportato che mio padre era alto un metro e 68 cm, quando era 1.76 cm. Che pesava 70 chili invece di 86 kg».

Secondo lei è stato assassinato perché aveva visto qualcosa che non doveva vedere?
 «Non ho le prove per dirlo, anche se il sospetto mi ha sfiorato più di una volta».

La sera del «suicidio» suo padre sarebbe uscito con una pistola diversa da quella rinvenuta accanto al cadavere. Che fine ha fatto quella di sua proprietà?
 «Sono scomparse entrambe. Quella trovata all'altezza della testa, mi dice l'avvocato, è sparita dall'Ufficio corpi di reato del tribunale. L'altra non si è mai trovata».

E della pensione di reversibilità che sua madre non ha perce-

più per un strambo caso di omonimia? «So che c'era un'altra donna, con lo stesso nome, cognome e indirizzo di mamma, che prendeva la pensione al posto suo».

Com'è possibile?
 «Un mistero. Diciamo che mamma non volle approfondire la questione».

Aveva paura?
 «Secondo me, sì. E a questo punto posso capirla. Mettetevi nei suoi panni. Era rimasta sola, con quattro figli. Perché rischiare?». **Suo padre era comunista?**
 «No, anarchico. Dopo il conflitto bellico era schifato, nauseato e deluso per l'evolversi degli avvenimenti nel dopoguerra. Riparò in Francia per motivi apparentemente banali. Aveva contatti col consolato italiano a Parigi, ospitava parecchi connazionali. Altro non so, ma sono decisa a scoprirlo, come tutto il resto».